



# ANDREINA DE CLEMENTI

INTERVISTA A CURA DI ALESSANDRA GISSI

PERCHÉ LA STORIA?

**L**a mia vocazione di adolescente inquieta non era la storia. Al liceo avevo una spiccata passione per la letteratura e coltivavo l'idea di dedicarmi alla critica letteraria. Tanto è vero che nel 1958 mi sono iscritta alla facoltà di lettere moderne. Il mio percorso è stato poi modificato – come spesso avviene – da un avvenimento esterno e mi riferisco ai fatti del luglio 1960 quando i giovani scesero in strada a manifestare contro il governo Tambroni che aveva autorizzato il congresso del (fuorilegge) Msi a Genova, medaglia d'oro della Resistenza e la polizia fece cinque morti. Quello è stato il momento di prendere la decisione – che maturavo da un po' ma su cui ero incerta e dubbiosa – di iscrivermi al Partito comunista e, del resto, all'università ero entrata in contatto con colleghi di corso che facevano capo alla cellula comunista della facoltà. In breve tempo ho bruciato le tappe di una piccola carriera nella Federazione giovanile. Sono entrata nel comitato direttivo per diventare poi segretario della federazione romana. Tutto questo mi ha portato ad abbandonare temporaneamente gli studi quando mi mancavano solo tre esami alla laurea.

Ho vissuto quegli anni di militanza in modo molto intenso, avevo accumulato molte responsabilità. La mia vita era completamente cambiata, la mattina riunioni con le strutture del partito e poi di sera nelle sezioni territoriali, specie nelle borgate. La Fgci era allora in una fase molto radicale e molto proiettata verso l'esterno. Prendevamo parte agli scioperi con i picchettaggi, ce n'erano di molto importanti e combattivi indetti dalla Federbraccianti nell'Agro Romano. Tutto il mio tempo era assorbito da una passione politica che si è consumata relativamente presto.

Sono uscita dal Partito comunista nel 1965 o meglio non ho più rinnovato la tessera e ho di nuovo cambiato vita. Nel frattempo infatti avevo incontrato il mio futuro marito e nel 1964 era nato mio figlio. Così è venuto il momento di riprendere gli studi interrotti. L'esperienza politica mi aveva, però, segnato così profondamente da spingermi a riconsiderare i progetti precedenti: non mi sembrava il caso di dedicarmi a una disciplina così lontana dai miei interessi politici, e ho optato per la storia. In quegli anni ero entrata in contatto con Luigi Cortesi il quale dirigeva, con Stefano Merli, la «Rivista storica del socialismo», una testata eterodossa, di emanazione social-comunista, all'epoca abbastanza importante. Così, prima ancora di laurearmi, ho scritto e pubblicato lì un articolo molto lungo - circa 100 pagine in due puntate – sulle origini del Partito comunista d'Italia e il rapporto Bordiga-Gramsci. L'articolo aveva una consistente parte teorica in cui analizzavo le posizioni di Antonio Gramsci e cercavo

di dimostrare una cosa – non particolarmente necessaria per la verità – e cioè che Gramsci non era marxista. L'articolo venne accolto con interesse, e molto criticato sulla stampa comunista, ad esempio su «Critica marxista». Terminati gli esami, ho chiesto la tesi a Nino Valeri, allora titolare di Storia moderna, perché l'insegnamento di storia contemporanea non era ancora stato introdotto nella mia facoltà. Sono stata seguita da Alberto Merola, quasi mio coetaneo, iscritto al Pci, e sensibile alle tematiche che allora prediligeva. La tesi riguardava gli anni giovanili, napoletani, di Amadeo Bordiga, prima della fondazione del Partito comunista d'Italia. Non l'ho mai più ripresa in mano, era un lavoro serio ma un po' inconsistente, non avevo scoperto niente di significativo. È stata comunque un'occasione per frequentare la Biblioteca nazionale di Firenze, dove ho consultato periodici rari – di cui dovrei avere ancora qualche scheda – che poi, durante l'alluvione del 1966, sono andati perduti per sempre.

Dopo la laurea ho messo in cantiere il libro su Bordiga. L'idea iniziale era di raccogliergli gli scritti facendoli precedere da un'ampia introduzione.

Avevo proposto questo lavoro a Laterza di cui Giuliano Procacci era consulente editoriale. Passava il tempo e non ricevevo risposte; ho saputo dopo che Procacci non aveva alcuna intenzione di far pubblicare il libro. Nel frattempo avevo vinto una borsa di studio, facevo qualche seminario all'università e incontravo spesso Carlo Ginzburg, allora assistente anche lui di Valeri. Ginzburg volle vedere il mio manoscritto e mi propose di pubblicarlo da Einaudi. Entrai quindi in contatto con Sergio Caprioglio che mi propose di trasformare l'antologia in un vero e proprio libro, che uscì per la Piccola biblioteca Einaudi nel 1971. Nell'immediato il libro venne accolto dal gelo più totale. Solo Leo Valiani scrisse una breve recensione sull'«Espresso» del 30 maggio 1971, critica ma non liquidatoria. Mi attribuiva «indubbio acume» ma mi rimproverava di essere «troppo portata a dedurre i fatti» in base ai miei «schemi marxistici». Gli attacchi al libro – che tuttavia venne incluso nella rosa finale del premio Viareggio/opera prima – e le stroncature sono arrivati più tardi. Al momento, la consegna era il silenzio.

A parte questa vicenda, non avevo alcuna intenzione di fare la casalinga e la mamma a tempo pieno. Per fortuna c'era allora all'università una situazione molto aperta, la fase di passaggio all'università di massa non era conclusa; nascevano nuove facoltà e nuovi corsi di laurea. Ho provato prima a Camerino poi un amico mi consigliò di presentarmi ad un concorso presso il corso di laurea in scienze politiche dell'Università di Sassari, dove sono rimasta per dieci anni per poi trasferirmi all'«Orientale» di Napoli.

#### STORIA E MILITANZA

**È** certo che – in specie agli inizi – la militanza ha guidato la scelta dei temi delle mie ricerche. Ero uscita dal Pci su posizioni di dissenso politico anche se senza clamori. E ne ero uscita rimuginando sui tabù, sulle



rimozioni che attraversavano la storia del partito. Non avevo, in quella fase, una gran simpatia per Gramsci. Ma avevo soprattutto il desiderio di vederci chiaro. Di capire cosa, alle origini, fosse successo davvero.

E così ho potuto ricostruire che il Partito comunista d'Italia era stato fondato da Amadeo Bordiga e non da Gramsci; sono pronta a esibire le prove documentali del caso. E inoltre, altra cosa che nessuno ha mai voluto ammettere, la matrice staliniana delle famose tesi di Lione – approvate dal III Congresso del Partito comunista d'Italia nel 1926 – che hanno consacrato la leadership politica di Gramsci e l'espulsione della corrente bordighista. Le tesi erano la traduzione immediata della cosiddetta "bolscevizzazione" ovvero dell'omologazione alla politica staliniana dei partiti comunisti. Certo, nel partito che avevo conosciuto io, la *damnatio memoriae* degli sconfitti si era quasi dissolta (il 1956 non era passato invano). L'accusa di "bordighismo" non era più ricorrente né infamante come negli anni cinquanta.

Tengo comunque a precisare che, malgrado queste apparenze, non sono mai stata bordighista, come molti hanno continuato a credere. Mi sono occupata di Bordiga perché mi incuriosiva la storia degli sconfitti e, in conseguenza di questa, quale storia alternativa avrebbero potuto scrivere.

Comunque ho poi abbandonato questo tipo di studi poiché avevo perso l'interesse e per via dell'isolamento che mi sarebbe toccato, e mi sono occupata d'altro. Ma posso dire che tutte le mie ricerche successive – anche quelle dedicate all'emigrazione – sono partite dal desiderio di vederci chiaro, di capire meglio e di più argomenti che mi sembravano cruciali quanto poco o male affrontati.

#### PERCHÉ LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE?

**A** questo proposito le cose sono andate in un modo un po' diverso. Mi sono trasferita all'università "L'Orientale" di Napoli nel 1980, l'anno del terremoto.

Guardandomi intorno, ho constatato l'esistenza di una tradizione consolidata, secondo la quale, mentre i giovani napoletani propriamente detti si iscrivono all'Università Federico II, gli studenti dell'"Orientale" sono in maggioranza fuorisede, vengono dall'entroterra campano, dall'Irpinia, dal Sannio, ecc. Ho quindi realizzato che si trattava di... zone fortemente caratterizzate dall'emigrazione e che non approfittare di questa occasione per raccogliere le testimonianze dei protagonisti sarebbe stata una vera follia. A questo scopo, ho organizzato seminari e sollecitato gli studenti a raccogliere le lettere di parenti e compaesani emigrati e ho fatto io stessa una serie di interviste a emigranti di ritorno. Avevo da subito ben chiara in mente l'idea che l'emigrazione è stata un aspetto relevantissimo della storia italiana – non foss'altro perché ha coinvolto milioni di italiani e non solo i meridionali – ed era spesso rimossa dalla storia generale, manuali compresi, e dunque dalla memoria collettiva; per contro – si

era intorno al 1985 – questo filone di studi era esile e molto ghezzizzato. E le ricerche esistenti tendevano a ignorare a loro volta il contesto nazionale. Oggi la situazione è completamente cambiata. L'emigrazione è un oggetto di studio assai più frequentato di allora, probabilmente da quando l'Italia stessa ha dovuto fare i conti con l'immigrazione. La capacità di rimozione a quel punto non ha retto all'irruzione dell'evidenza. Penso che all'origine della censura vi fosse un complesso di inferiorità, un'ansia di archiviare la povertà che aveva afflitto gli italiani. Anche perché la storia dell'emigrazione sembrava prigioniera del modello dell'emigrante derelitto, modello che anche io ho provato a "complicare".

LA RIFONDAZIONE DELLA DISCIPLINA:  
DALLA STORIA SOCIALE ALLA STORIA DI GENERE.

**D**al secondo dopoguerra, la storiografia italiana è stata a lungo colonizzata dal marxismo. Tanto sul piano analitico e interpretativo, quanto sul piano tematico. Specie con l'emergere della storia del movimento operaio che ha comunque rappresentato un elemento di rottura dell'*establishment* scientifico. I primi a prendere le distanze sono stati gli storici modernisti che, sia pure in ritardo, hanno recepito la lezione delle «Annales», la rivista fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre nel 1929, quando cioè la cultura italiana aveva ben altro a cui pensare. Si è assistito ad un'autentica conversione collettiva, un vero e proprio strappo, consumato sulla falsariga della tesi sostenuta da Thomas Kuhn nel celebre saggio *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, secondo la quale l'abbandono del paradigma disciplinare dominante avviene all'improvviso e *in toto* e quest'ultimo viene di colpo ostracizzato e considerato obsoleto.

Vorrei aggiungere che – a mio parere – questa grande svolta storiografica ha fatto una vittima, e non solo in Italia, la storia politica. La storia politica è stata nel complesso incapace di riconcettualizzarsi. I nuovi sentieri che si sono aperti alla ricerca storica non l'hanno finora agguantata, è stata lasciata in una posizione di marginalità metodologica che l'ha resa, appunto, marginale.

Per parte mia, ho preso a introdurre nella storia del movimento operaio innesti sempre più evidenti di storia sociale (decisiva è stata allora la lezione di E.P. Thompson) e ho seguito la corrente.

Quando è apparsa all'orizzonte la storia delle donne, l'ho accolta con un certo scetticismo. Poi alcune amiche hanno fondato nel 1981 la rivista «Memoria», ho cominciato a collaborare con loro e i miei pregiudizi si sono dileguati. In fondo, di storia delle donne ho scritto poco, soprattutto su periodici e in volumi collettanei, ma posso vantare di aver diretto per sei anni, fino a ieri, il semestrale «Genesis», la rivista della Società italiana delle storiche, un'esperienza davvero stimolante, che mi ha regalato un'occasione di intervento senza pari. In definitiva, posso dire di considerarmi non una storica delle donne, ma una storica che si occupa anche di donne.



Da lì in poi, il passo verso la storia di genere è stato breve, ma non alternativo alla storia delle donne perché non è venuta meno l'esigenza di colmare gli enormi vuoti di conoscenza del passato. La storia delle donne è un filone di studi che mantiene intatta la sua validità.

#### METODOLOGIA DELLA DIDATTICA E DELLA RICERCA

**C**onfesso di non aver mai avuto una grande passione per la didattica e di non sentirne ora la mancanza, anche se ritengo di essere stata un buon professore. Il rapporto con gli studenti è stato, mi sento di poter dire, positivo, ma senza speciali intimità; non le ho mai cercate né ho mai costruito un cenacolo come ha fatto qualche collega. I miei obbiettivi pedagogici sono stati principalmente due: insegnare agli studenti l'Abc della disciplina e poi risvegliarne l'interesse e l'intelligenza da un incolpevole torpore. Ho cercato di farlo affrontando insieme a loro saggi storici rivelatori e innovativi, di autori come Anderson, Arendt, Mosse; ho anche tentato per qualche anno di evitare il manuale, secondo me poco utile, ma questa scelta li destabilizzava a tal punto che mi sono dovuta arrendere.

Le esperienze didattiche più interessanti sono legate alle attività del dottorato di Storia delle donne e dell'identità di genere (da tempo un dottorato internazionale) fondato – in grandissima libertà – sempre all'università "L'Orientale" di Napoli assieme ad Angiolina Arru. La consuetudine con il piccolo manipolo di dottorande o con singole allieve, e con le colleghe (italiane e straniere) del collegio, è stata un'opportunità di grande arricchimento intellettuale.

Per quel che riguarda la metodologia di ricerca, posso dire di essere una storica interdisciplinare. Poiché tendo soprattutto a capire, interpretare, analizzare, ormai da vari decenni cerco di mutuare gli apparati concettuali elaborati da saperi a maggior caratura teorica come l'antropologia e la sociologia. Ho passato lunghi periodi immersa nello studio di un irregolare come Karl Polanyi e, più in generale, dell'antropologia economica. Che mi hanno suggerito una lettura più complessa dell'emigrazione meridionale, su cui avrei intenzione di tornare. Comunque, di solito preferisco non attenermi a coordinate esclusivamente storiografiche.

#### COS'È LA STORIA?

**Q**uesta è la domanda più difficile. Dal punto di vista deontologico, i rapporti della storia con il potere dovrebbero essere conflittuali o quanto meno improntati ad autonomia assoluta. I loro rispettivi rapporti col passato si escludono a vicenda: il potere tende a inscrivere nel repertorio dell'autolegittimazione ciò che gli storici, e le storiche, cercano di proteggere da appropriazioni indebite.

La storia è ad ogni modo una forma di conoscenza che si raggiunge costruendo un legame col passato e che serve a muoversi nel mondo. La sua peculiarità consiste nel segnalare lo scarto più o meno grande che esiste tra il presente e il prima, che è celato nel presente e viene portato alla luce dal lavoro di ricerca. La nozione dello scarto dà la misura della qualità e della efficacia dell'agire sociale. Per fare un esempio, si pensi al grado di autopercezione di un giovane argentino o cileno cresciuto dapprima ignorando di essere figlio di *desaparecidos* – lo scarto tra il presente e il passato – e dopo questa rivelazione.

Micro e macro storie sono, in termini generali, una questione di scala.

Se poi devo aggiungere qualcosa sulla storia militante direi che non dovrebbe mai sostituirsi alla politica. La militanza può orientare la scelta degli argomenti di ricerca, l'importante è non avere risposte precostituite tarate sulle proprie simpatie politiche. Insomma, che non diventi un'esercitazione ideologica.

Di Andreina De Clementi (Roma 23 febbraio 1941) segnaliamo tra le opere principali:

*La politica del Partito Comunista d'Italia nel 1921-22 e il rapporto Bordiga-Gramsci*, «Rivista storica del socialismo», n. 28, 1966, pp. 137-181 e ivi, n. 29, 1966, pp. 61-94.

*Amedeo Bordiga*, Einaudi, 1971.

*Politica e società nel sindacalismo rivoluzionario, 1900-1915*, Bulzoni, 1983.

*La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale* (a cura di), Edizioni lavoro, 1986.

*Vivere nel latifondo: le comunità della campagna laziale fra '700 e '800*, FrancoAngeli, 1989.

*Di qua e di là dall'Oceano: emigrazione e mercati nel Meridione, 1860-1930*, Carocci, 1999.

*Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll. (cura con Piero Bevilacqua e Emilio Franzina), Donzelli, 2001 e 2002.

*The Feminist Movement in Italy* in Gabriele Griffin e Rosi Braidotti (a cura di), *Thinking Differently. A Reader in European Women's Studies*, Zed Books, 2002.

*Gender Relations and Migration Strategies in the Rural Italian South: Land, Inheritance, and the Marriage Market* in Donna Gabaccia e Franca Iacovetta, *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, 2002.

*Il genere dell'Europa: le radici comuni della cultura europea e l'identità di genere* (a cura di), Biblink, 2002.

*Il mestiere di storica* (a cura di), «Genesis», n. 1, 2009.

*Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, 2010.